

L'Analisi

Africa



Il generale Sani Abacha

Kamau/Reuters

C'è troppo petrolio nelle paludi del delta del Niger perché possano scattare sanzioni internazionali. Ma violenza, corruzione e pulizie etniche non sono un'eccezione.

Da militari a presidenti Nigeria, specchio di regimi

Qualcuno ricorda Ken Saro Wiwa, lo scrittore-paladino della piccola etnia Ogoni, giustiziato esattamente due anni fa in Nigeria? Allora la comunità internazionale seppe commuoversi per un po' di giorni e il Commonwealth - il grande mercato riservato alle ex colonie britanniche - arrivò a sospendere la Nigeria da cotanto consesso mercantile in attesa di prendere ben più drastiche decisioni. Ebbene, dopo tanto tuonare, non è successo pressoché nulla: Gran Bretagna, Europa tutta e Stati Uniti hanno deciso di limitare la concessione dei visti d'entrata agli alti papaveri del regime nigeriano e basta. Piano, piano anche i paesi più sinceramente convinti della difesa dei diritti civili si sono piegati all'evidenza dei fatti. E nei fatti la Nigeria di questo ultimo scampolo di secolo non è punibile, sebbene il suo governo sia uno dei più dittatoriali e infingardi che la stessa Africa abbia conosciuto nella non esaltante storia delle sue indipendenze. Il motivo di tanta impunità si chiama petrolio. Dopo le sanzioni applicate alla Libia di Gheddafi, all'Iran degli ayatollah e all'Iraq di Saddam Hussein, il mondo occidentale ha deciso di non potersi permettere il lusso di rinunciare anche al greggio nigeriano e tanto basta. Oggi dalle maleodoranti paludi del delta del Niger (teatro di quello scandalo ecologico per cui Ken Saro Wiwa ha perso la vita) e dai pozzi off shore in mare aperto vengono estratti 2.240.000 barili al giorno in palese violazione delle stesse quote d'estrazione assegnate dall'Opec alla Nigeria che non dovrebbero eccedere il milione e 865.000 barili al giorno. Un'ubriacatura di petrolio che fa della Nigeria il quinto produttore mondiale di greggio e...uno dei paesi più poveri al mondo. Negli indici della Banca mondiale condivide infatti le sorti del piccolo Bangladesh, misero in canna e battuto dai tifoni, quando potrebbe essere uno dei paesi più ricchi e sviluppati del pianeta. Perché? Ken Saro Wiwa a proposito del regime di Abuja parlava di cleptocrazia; Wole Soyinka, il premio Nobel per la letteratura costretto all'esilio e già condannato a morte come traditore della patria, descrive uno Stato in mano "a una banda di Tugs" nella migliore tradizione salgariana. Il Fondo monetario internazionale, severo gendarme dei grandi crediti internazionali, ha concesso qualcosa alla creatività quando ha titolato uno dei suoi ultimi rapporti: "Perché bisogna preoccuparsi della corruzione" e, perdendo ogni accento di lirismo, si è messo a spiegare come esista uno strettissimo rapporto tra povertà e corruzione, tra corruzione e perdita di democrazia o impossibilità a realizzarla. Affrettiamoci allora ad andare a consultare la bibbia internazionale della corruzione, pubblicata ogni anno da Transparency International, e scopriamo che la Nigeria è in assoluto il paese più corrotto della terra (l'Italia è al ventitreesimo posto, ma c'è poco da consolarsi perché è il primo dei paesi occidentali).

Uscendo dalla freddezza delle statistiche internazionali, basti dire che in Nigeria la gente si gestisce da sé persino i magri risparmi e ogni lunedì mattina in molti villaggi girano i "banchieri in bicicletta", persone comuni che godono della fiducia popolare e passano di casa in casa a ritirare i pochi naira (la moneta nigeriana) che una famiglia è riuscita a raggranellare. Poi li custodiscono per restituirli alla bisogna. Meglio questo risparmio affidato alla bicicletta che uno sportello di banca: tutto quello che sa di ufficiale è sinonimo di furto e di misteriosi circuiti. Perché nel paese del petrolio - ad esempio - manca perennemente la benzina e intere città rimangono a secco per settimane con code lunghissime alle pompe, scoppi d'ira e manganellate della polizia? Si scopre che le quattro raffinerie sono ferri vecchi, che sono spariti i fondi che servivano a rimodernarle e ampliarle, si scopre che l'onnipotente esercito è in prima fila nel contrabbando e nell'importazione dall'estero di benzina.

Il regime ladrone di questa Nigeria sta comunque cercando di accreditarsi a livello internazionale come l'artefice di una democrazia imminente, tanto imminente che l'anno prossimo sarà in grado di organizzare elezioni politiche e presidenziali. Come? Innanzitutto sgombrando il campo da qualsiasi oppositore osi criticare l'operato dell'esercito che, dall'alto dei suoi nove golpe, continua a considerarsi l'unico sincero arbitro delle sorti del paese. Così l'attuale presidente, il generale Sani Abacha, è un golpista di lungo corso, essendosi fatto ben tre colpi di Stato, l'ultimo ai danni di un altro generale, Ibrahim Babangida detto Maradona tanto era abile a dribblare le avversità. Ebbene proprio Babangida nel giugno del '93 aveva promesso di restituire il potere ai civili (eterno tormentone della politica nigeriana) e aveva organizzato anche le elezioni. Poi però si era pentito perché dalle urne era

uscito vincitore un uomo, Moshood Abiola, e uno schieramento del Sud che rischiavano di far perdere al Nord il suo tradizionale monopolio sul potere dello Stato. Ma Babangida-Maradona, dopo aver sospeso i risultati elettorali, dovette andarsene lasciando le redini del governo ad uno scialbo delfino in grisaglia: Ernest Shonekan. Fu lui che nel novembre dello stesso anno Abacha golpizzò con estrema facilità. Ma invece di riconoscere la validità delle elezioni del giugno diede un giro di vite durissimo alla politica nigeriana. Così finirono in galera Abiola, tutti i leader delle associazioni per i diritti dell'uomo, giornalisti e musicisti di chiara fama (Fela Kuti, tanto per fare un nome, morto l'estate scorsa) e persino un'istituzione vivente come il generale Obasanjo, unico generale nigeriano ad avere effettivamente restituito il potere ai civili nel '79, venerato in Africa alla stregua di Mandela.

Così cominciarono anche a moltiplicarsi gli omicidi politici ai danni però dei soli oppositori: alla moglie di Abiola hanno sparato per strada, altri sono stati assaliti nottetempo in casa. Come Soyinka, anche il vecchio capo Anthony Enahoro, presidente della Nadeco (National Democratic Coalition che raggruppa quel che resta dell'opposizione democratica) è stato costretto a fuggire in Canada per non morire in qualche misterioso incidente. È in questo clima che si prepara la "democrazia alla Abacha" e intanto leggiamo sui giornali nigeriani appelli accorati di stuoli di cortigiani che "pregano" il generale di partecipare l'anno prossimo alle elezioni presidenziali. Lui, per ora, nicchia ed altri cortigiani doc come il miliardario Orj Uzor Kalu si danno da fare per finanziare movimenti di sensibilizzazione dell'opinione pubblica dal significativo slogan "Abacha for president". La piaggeria arriva al punto che dalle latebre del governo vengono fatte pubblicare intere pagine di suppliche ai bravi nigeriani "perché non disturbino la privacy del generale-presidente", per non forzarlo in quella che dovrà essere una libera scelta. I cinque partiti che il regime ha deciso di legittimare (guarda caso tutti legati ad ambienti politico-economici del Nord) per precauzione non hanno ancora annunciato quale sarà il loro candidato ufficiale alla presidenza: tutti sperano di accaparrarsi Abacha; per il resto, fare nomi significa esporre i malcapitati alle ire del regime.

Nell'Africa degli anni '90 tutto questo non costituisce certo un'eccezione: quella che doveva essere la stagione della democrazia per il continente si sta infatti rivelando molto amara. Come insegnano la Somalia, il Ruanda, l'ex Zaire, il Congo-Brazzaville, la Sierra Leone, la Liberia - e l'elenco non è finito - si sono moltiplicate le guerre per la conquista del potere e anche la cosiddetta "conflittualità di basso profilo" fa centinaia di morti fra i civili. È il caso del Burundi in bilico sul baratro dello scontro Hutu-Tutsi, del Kenya di un Arap Moi sempre più impegnato in pulizie etniche, del Niger, dell'Uganda, del Sudan fondamentalista impegnato da quindici anni a reprimere la ribellione anti-islamista delle sue regioni meridionali, dell'Angola non ancora pacificata. L'intero continente è in movimento come da decenni non era stato, ma - guerre e conflitti a parte - la novità "democrazia" si è ritagliata un suo spazio anche se bisogna fare diversi distinguo. Morto e sepolto il vecchio partito unico, infatti, non significa che con una miriade di partiti sia arrivata anche una democrazia genuina. Ex dittatori come Eyadema in Togo, o l'attuale presidente del Kenya Arap Moi hanno manovrato e manovrano per restare al potere costi quel che costi. Se si dà un'occhiata alle leggi elettorali (e alle commissioni incaricate di calarle nella realtà) si scopre poi che sono spesso ben poco liberali e consentono ampi margini di broglio (come in Ciad, in Gabon, Zambia, Niger e persino in Costa d'Avorio). Infine vanno citati i generali o comunque i militari - più o meno salvatori della patria - che dopo aver conquistato il potere hanno appeso la divisa al chiodo e si sono fatti eleggere a furor di popolo. Sono i nuovi uomini forti in doppiopetto: Yoveri Museveni d'Uganda, Jerry Rawlings del Ghana (che perlomeno ha avuto il merito riconosciuto di organizzare elezioni pulite), del neopresidente della Liberia, Charles Taylor per anni signore della guerra e ora intronato a Monrovia col beneplacito della Nigeria di Abacha. Spesso le loro elezioni sono state finanziate dalla comunità internazionale perché la democrazia costa e nella speranza che riportino la pace e una qualche stabilità economica. Mutatis mutandis questo sembra essere il copione che anche Abacha ha scelto di recitare, alla sua maniera s'intende.

Marcella Emiliani